

Crisi della struttura o crisi della semantica?

di Fedele Paolo*

Abstract

Crisi della politica, crisi della scienza, crisi dell'economia, crisi della società nel suo complesso: "crisi" appare oggi un concetto chiave per descrivere i fenomeni sociali in atto. Ma si tratta di una crisi della struttura della società oppure di una crisi della semantica, ovvero del patrimonio concettuale per descrivere l'attuale evoluzione della società? Il saggio si propone a partire dai recenti sviluppi della teoria dei sistemi di comprendere la fase evolutiva della società moderna e ri-collocare il concetto di crisi entro un quadro epistemologicamente fondato.

politica | scienza | economia | società | semantica

Political crisis, crisis of the science, economic crisis or crisis of the society as a whole? The concept of "Crisis" is nowadays essential to describe social phenomena. But is this a structural crisis of contemporary society or is it a crisis of the semantics or is it a conceptual heritage used to describe the current evolution of society? Starting from the recent developments of systems theory, the paper tries to investigate the developmental phase of modern society and to re-position the concept of crisis in a founded epistemologically framework.

policy | science | economy | society | semantics



18

Anno II - n. 2

Introduzione

Oggi si parla tantissimo di crisi. Basta aprire un qualsiasi giornale o guardare un semplice programma televisivo per accorgersi come la parola "crisi" sia al centro dell'attenzione per comprendere e spiegare i fenomeni sociali in atto. Infatti, i mass media costruiscono continuamente una molteplicità di discorsi sulla crisi, alimentando così un immaginario

* Fedele Paolo è membro di "Ossidiana", Osservatorio per lo studio dei processi culturali e della vita quotidiana, dell'Università della Calabria. e-mail: fedelepaulo@botmail.com

sociale¹ che incide nella vita quotidiana degli individui non solo sul piano delle aspettative future, ma anche su quello delle scelte effettuate nel presente (basti ricordare i consumi o gli investimenti). La stessa scienza, soprattutto quella economica, non sembra sottrarsi a questi discorsi, contribuendo a svuotare di significato, quanto meno da un punto di vista epistemologico, il concetto stesso di crisi². C'è il sospetto, come ha osservato Koselleck (2009), che il termine sia inflazionato e che l'uso per descrivere la fase attuale della società complessa e dei relativi ambiti (crisi della politica, crisi dell'economia, crisi della scienza, etc.)³ anziché portare a un chiarimento del concetto e mostrarne una sua relativa validità nel cogliere le dinamiche in atto, inserendo quindi il concetto di crisi in un quadro epistemologicamente coerente e corretto, finisca, al contrario, per alimentare una sorta di immaginario sociale che, come sottolinea Jedlowski, costituisce per estensione ciò che comunemente chiamiamo “senso comune” (Jedlowski, 2008)⁴.

¹ Il concetto di immaginario sociale è utilizzato nei termini di Taylor come: «[...] quel sapere comune, che rende possibile le pratiche comuni e un senso di legittimità ampiamente condiviso [...]. Esso incorpora un senso delle aspettative normali che abbiamo gli uni verso gli altri, il tipo di sapere comune che ci consente di condurre le pratiche da cui è costituita la vita sociale» (Taylor, 2005, p. 37-38).

² Nell'ambito delle scienze sociali, la letteratura di riferimento dà per scontata che oggi, così come in passato (1970 e 1985), ci sia una crisi in atto. Infatti, fra gli studiosi è diffusa l'attenzione a come eventualmente risolvere la crisi piuttosto che a problematizzare il concetto e a valutare l'adeguatezza metodologica dei modelli interpretativi della crisi come ad esempio quello neo-marxista oppure quello sistemico-cibernetico. La letteratura più diffusa sulla crisi attuale riguarda l'economia (Latouche, 2005; 2013; Krugman, 2009; 2012; Fortis, 2011), ma anche la politica (Crouch, 2012) e la società nel suo complesso (Beck, 2012).

³ Con il termine “società complessa” non intendiamo sostituire quello di “società moderna”. In questa sede utilizziamo il termine “complessa” per indicare la molteplicità e la ricchezza delle relazioni fra i rispettivi sistemi sociali che compongono la società. Come avremo modo di argomentare, la società complessa è la società moderna, ovvero una società caratterizzata dalla differenziazione funzionale.

⁴ Il senso comune è ciò che diamo per scontato, ciò che ovvio, ciò che non viene costantemente problematizzato. È un sapere che permette a qualsiasi essere umano di orientarsi nella complessità del mondo; esso è una sorta di semplificazione della realtà (Jedlowski, 1994). Così inteso, il concetto di senso comune si lega e si sovrappone a quello di immaginario sociale. Tuttavia, come sottolinea Jedlowski, fra i concetti di

È quindi necessario evitare di osservare ciò che appare come diffuso e focalizzare l'attenzione sulla crisi in termini scientifici, ovvero riformulare il termine "crisi" all'interno di un quadro teorico fondato epistemologicamente. Lungo questa direzione sarà quindi importante non solo stabilire se c'è la crisi, ma anche se il concetto di crisi è adeguato o pertinente rispetto ai fenomeni sociali in atto.

Uno sguardo sulla crisi

Nell'ambito della riflessione scientifica, il concetto di crisi viene utilizzato per descrivere la particolare fase di dis-equilibrio che caratterizza un sistema⁵. Questa definizione focalizza l'attenzione sia sulla società e sulle modalità di coordinamento dei relativi sistemi (economia, scienza, diritto, politica, etc.) sia sui singoli sistemi. La crisi si manifesta quando non c'è più connessione fra i sistemi, ovvero ogni sistema si orienta verso l'esterno, cioè verso l'ambiente, senza tener conto degli altri sistemi, oppure quando una particolare crisi di un sistema si estende poi ad altri sistemi. La crisi attuale, iniziata nel 2008 (Gallino, 2011), è di tipo economico. Tuttavia non è circoscritta all'economia, ma investe anche gli altri ambiti della vita sociale moderna come la politica (Habermas, 2012), e si estende fino a toccare gli individui nelle loro condizioni di vita e di esistenza (Beck, 2012).

senso comune e immaginario sociale esiste una sottile differenza rispetto all'incertezza: mentre il senso comune la riduce, il secondo la amplia (Jedlowski, 2008).

⁵ In sociologia, il termine "dis-equilibrio" rinvia ancora ad un patrimonio concettuale di stampo struttural-funzionalista caratterizzato dalla cibernetica di primo ordine (Parsons, 2001). A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta con lo sviluppo della cibernetica di secondo ordine dei sistemi autopoietici autoreferenziali (Maturana, Varela, 1985) il termine dis-equilibrio è stato sostituito dal termine "dis-funzione" per indicare l'incapacità del sistema di espletare la sua funzione (Cacciari, 1981; Zolo, 1983). A mio avviso, però, si tratta di una lettura della seconda cibernetica impropria poiché mantiene inalterato il rapporto fra osservatore e oggetto osservato, mentre proprio la cibernetica di secondo ordine implica esattamente il coinvolgimento dell'osservatore con l'oggetto osservato. Chi dice che un sistema è in dis-equilibrio o dis-funzionale se non un osservatore? La teoria dei sistemi al contrario focalizza l'attenzione sulla capacità di adattamento dei sistemi ad un ambiente altamente complesso. I sistemi si adattano e come vedremo proprio questa prospettiva ci permetterà di articolare meglio la questione della crisi.



Ciò che emerge dalla crisi odierna è la mancanza di un sistema capace di orientare tutti gli altri, il che vuol dire che esiste oggi una forte spaccatura fra gli ambiti strumentali e quelli del mondo vitale, con una pericolosa perdita di legittimità, ovvero una mancanza di produzione simbolica capace di tenere insieme i diversi sistemi. Per dirla con le parole di Habermas (1975), la società entra in crisi (qualsiasi società) quando viene meno la connessione fra “integrazione sistemica” (relativa agli ambiti dell’economia e della politica) e “integrazione sociale” (relativa all’integrazione e allo sviluppo dei valori), cioè quando non c’è più integrazione fra l’universo dei valori, delle concezioni del mondo, dei “mondi vitali” e le prestazioni di controllo del sistema imputate al sistema economico e a quello politico.

Nella prospettiva habermasiana, la crisi si manifesta a livello di integrazione sociale quando, in particolari condizioni storico-sociali, appaiono all’orizzonte nuove istanze che non trovano realizzazione all’interno del sistema in generale e del sistema politico; a livello di integrazione sistemica, invece, la crisi si manifesta come incapacità dei sistemi (politico ed economico) di rispondere adeguatamente alle sfide della complessità, ovvero di rispondere adeguatamente alle istanze provenienti da un ambiente complesso e fluttuante.

La crisi esprime quindi una particolare situazione in cui la struttura del sistema sociale consente minori possibilità di quante ne occorrerebbero per conservare e riprodurre il sistema (Habermas, 1975, p. 5).

La crisi attuale mette in discussione la prospettiva parsonsiana caratterizzata dal paradigma tutto/parti, cioè ogni singolo sistema è parte di un tutto e al suo interno realizza il tutto (Parsons, 1987; 2001): la società fortemente coordinata non regge più rispetto ai fenomeni complessi che abbiamo di fronte. Più che una società fortemente coordinata appare una molteplicità di sistemi che sono fra loro interdipendenti, ma contemporaneamente autonomi nei loro obiettivi. Non c’è nessuna possibilità di estendere gli obiettivi della politica al sistema economico e viceversa. Tale problema non riguarda solo il rapporto fra politica ed economia (il rapporto forse più visibile poiché tocca immediatamente la



sopravvivenza della vita umana), ma anche gli altri sistemi e tutti i rapporti fra sistemi (ad esempio, politica e scienza, scienza ed economia, scienza e religione e così via), che si sono differenziati nel corso del tempo.

Tuttavia la crisi non è solo della società, ma riguarda o investe ogni singolo sistema al suo interno. Così, la riflessione scientifica (attraverso le singole discipline) ha focalizzato molto l'attenzione sulla crisi dei singoli sistemi sociali come l'economia, la politica, la scienza, etc. Pensiamo ad esempio alla politica. Per Gallino (2011), la fase attuale evolutiva dell'economia caratterizzata dal *finanzcapitalismo*⁶ invade la politica a tal punto da renderla inefficace nelle decisioni vincolanti che riguardano la società e in particolare le istanze dei cittadini, che pur rappresentano l'ambiente del sistema politico stesso. Infatti, la crisi politica si manifesta anche per una scarsa partecipazione dell'elettorato e una sempre più marcata distanza fra consenso e democrazia (Luhmann, 1983; 2010; Zolo, 1983; Schiera, 1983). La forma di legittimazione della politica attraverso il voto sembra essere non più necessaria per il funzionamento della politica stessa, così come dimostrano le esperienze delle larghe intese espresse dalla Germania e dall'Italia.

Il discorso fatto per la politica vale anche per l'economia, sistema più di ogni altro esposto a una crisi costante. Fenomeni come la disoccupazione, il crescente aumento della povertà o i repentini crolli finanziari (Perna, 2011) mettono in evidenza la crisi in cui versa il sistema economico. E infine la scienza. Anche la scienza oggi appare in crisi (Parini, 2006). La crisi, in questo caso, si presenta come impossibilità del sistema scienza di produrre verità assolute capaci di creare nuove forme di legame sociale. Inoltre, verso l'esterno la scienza paradossalmente si trova esposta da un lato a rispondere in maniera sempre più adeguata alle esigenze degli individui,

⁶ Il *finanzcapitalismo* odierno non ha niente a che vedere con quello industriale caratterizzato dall'industria manifatturiera, ma si tratta di un capitalismo che ha come motore il sistema finanziario. La differenza tra i due generi consiste nel modo di accumulare denaro: il primo attraverso la vendita di merci, il secondo attraverso l'investimento di altro denaro (Gallino, 2011).

quanto meno nel tentativo di migliorare le condizioni di vita e, dall'altro, a dover fronteggiare le incessanti richieste di legittimazione che gli stessi cittadini formulano nei confronti della scienza, favorendo così una perdita di validità del discorso scientifico come criterio vincolante per i rispettivi sistemi sociali e per la società nel suo complesso.

I fenomeni sociali fin qui descritti sembrano per certi versi rientrare nel concetto di "crisi" e trovano una collocazione in almeno due dei tre modelli semantici della crisi descritti da Koselleck (2009), ovvero la crisi come concetto periodale iterativo e la crisi come decisione ultima.

Per Koselleck, la crisi come concetto periodale iterativo rinvia a una fase di dis-equilibrio di un particolare sistema che si ripete nel corso del tempo. In questo caso, il concetto di crisi mette in evidenza forme conflittuali, di dis-equilibrio o di dis-funzionalità che possono produrre cambiamenti all'interno del sistema come ad esempio un aumento della complessità interna attraverso processi di differenziazione oppure far tornare il sistema alla condizione di equilibrio precedente.

Tanto la lettura della crisi nei termini del conflitto quanto quella del dis-equilibrio o quella della dis-funzionalità rinviano al modello semantico della crisi come concetto periodale iterativo. In effetti, i fenomeni che abbiamo descritto, se osservati all'interno di questa prospettiva, rientrano nel modello semantico di Koselleck. Soprattutto il sistema economico rientra in questa fattispecie. Basta guardare alle crisi del sistema economico nel corso del tempo, a partire da quella del '29 e poi a quelle più recenti del 1970 e del 1985 per rendersi conto come il sistema economico sia stato ed è tuttora caratterizzato da cambiamenti interni che portano a fasi alterne di crisi e di crescita. C'è ovviamente da sottolineare, come giustamente evidenzia Koselleck, la necessità di individuare all'interno del sistema un meccanismo in grado di produrre un superamento della crisi. Lo sguardo sull'economia è evidente, ma questo concetto di crisi può essere esteso anche ai cambiamenti prodotti nei costumi o nei valori che esprime una determinata società e che possono essere accolti oppure no. Pensiamo agli anni Settanta e alle lotte sociali, almeno in Italia, per il divorzio o l'aborto.



È la prospettiva della crisi individuata da Habermas: una nuova crisi si manifesta quando nuove istanze emergono con forza e vengono portate all'attenzione della sfera pubblica.

Interessante è anche il modello di crisi come decisione ultima. In questo caso la crisi viene vista non più come un evento che si ripete nel corso del tempo, ma come una particolare fase che anticipa un evento catastrofico che porterà alla distruzione della società attuale e produrrà una nuova società diversa se non addirittura migliore.

In pratica, la crisi è un segno di ciò che accadrà come irreversibile. Tale lettura della crisi è plausibile se pensiamo alle possibilità di distruzione presenti oggi come le armi nucleari o i disastri ecologici che mettono a repentaglio la sopravvivenza del pianeta e quindi delle forme di società umane.

Tuttavia questa lettura della crisi è interessante poiché investe soprattutto il modello interpretativo di Marx sulla crisi del sistema economico capitalistico. Per Marx il sistema economico capitalistico è l'ultima "grande crisi". La crisi avrebbe certamente condotto a un nuovo modello di società sicuramente migliore, cioè una società priva di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e caratterizzata da un'apertura incondizionata di libertà.

In realtà, la posizione di Marx, come sottolinea Koselleck, resta ambivalente: da un lato la crisi del capitalismo avrebbe portato certamente a una futura società migliore e senza classi, e quindi a un'idea di crisi come decisione ultima, dall'altro però lo stesso Marx operava con un concetto di crisi immanente al sistema, cioè un sistema capace di superare la crisi al suo interno, recuperando quindi il concetto di crisi e di crisi economica soprattutto come concetto periodale iterativo.

La prospettiva marxista giunge fino a noi. E infatti non sono pochi a sostenere la fine prossima delle nostre società provocata dall'eccessiva penetrazione del capitalismo finanziario negli ambiti della vita sociale.

Ma i fenomeni che abbiamo descritto rientrano effettivamente nei due modelli semantici proposti da Koselleck? In che senso la disoccupazione, la crescita costante della povertà o i repentini crolli finanziari sono fenomeni che attestano ad esempio una crisi del sistema economico? In che senso

possiamo parlare di crisi della politica? In che senso l'incapacità della scienza di produrre verità vincolanti per la società è una constatazione della crisi della scienza?

E i fenomeni sociali che abbiamo di fronte in che senso pre-annunciano una fine imminente della nostra società? Le scienze sociali e in particolare la sociologia sono in grado attraverso la conoscenza scientifica raggiunta di poter prevedere lo sviluppo dell'attuale società: il processo in atto è reversibile oppure irreversibile? I processi evolutivi sono oggi orientati verso un'ulteriore differenziazione strutturale oppure verso un recupero di forme diverse di società ad esempio come quelle tradizionali?

Queste domande espongono inevitabilmente l'osservatore a una formulazione teorica del concetto di crisi alla luce degli eventi sociali sopra esposti. I fenomeni che appaiono all'orizzonte, è questo un punto centrale della nostra analisi, non mettono in evidenza nessuna crisi della struttura della società o delle modalità di coordinamento dei relativi sistemi, piuttosto sottolineano la grande capacità dei sistemi sociali di adattarsi all'enorme complessità ambientale.

Se accogliamo l'idea dell'adattamento, tanto la questione del dis-equilibrio quanto la questione della dis-funzionalità non sembrano adeguate a descrivere oggi la capacità dei sistemi sociali di rinnovarsi al loro interno attraverso processi di differenziazione. Dis-funzione o dis-equilibrio sono interventi di un osservatore che stabilisce dall'esterno parametri per definire se un sistema è funzionale oppure no, se è in equilibrio oppure no. Pensiamo all'economia. La disoccupazione, le nuove povertà, etc. sono fenomeni evidenti, ma che non mettono in crisi il sistema economico. Il sistema economico si adatta alla complessità ambientale attraverso trasformazioni interne che possono portare a una nuova organizzazione nella produzione ad esempio il cosiddetto modello *just in time* (Ohno, 1993) o all'individuazione di nuovi mercati di nicchia come il commercio equo e solidale (Perna, 1998) e il consumo biologico. Esistono anche fenomeni come la disoccupazione, i fallimenti aziendali o i crolli finanziari, ma sono iscritti all'interno della stessa economia, cioè l'adattamento dell'economia



all'ambiente prevede anche la fuoriuscita dal mondo del lavoro di moltissimi individui o il crollo dei mercati finanziari o il fallimento delle aziende. Non è, però, nel programma dell'economia farsi carico di queste situazioni. Anzi, essa delega ad altri ambiti della società questi problemi. Ma questa particolare condizione non è solo dell'economia, che certo è il sistema più esposto anche perché sembra essere quello visibilmente più responsabile delle situazioni di crisi. Anche la politica si presenta come un sistema capace di adattarsi alla complessità ambientale. Ad esempio, il venir meno del voto elettorale in termini di partecipazione non elimina certo il sistema della politica, che anzi troverà nuove forme di legittimazione (ad esempio, allargando il voto ai giovani che hanno compiuto il sedicesimo anno di età, etc.). La stessa scienza non è in crisi.

Certo il sapere prodotto all'interno della scienza non è vincolante per gli altri sistemi, nel senso che gli altri sistemi possono accogliere il sapere scientifico oppure no, ma l'unico sapere scientifico ritenuto tale è solo quello prodotto all'interno della scienza e in nessun altro sistema.

Da questo punto di vista, la scienza non negozia nulla: qualsiasi controversia viene risolta all'interno della scienza stessa come dimostra il caso Di Bella. Ma anche eventi catastrofici (non nel senso di Thom) non mettono in luce una crisi della scienza (ciò che viene comunemente inteso come rischio) poiché è nel programma della scienza stessa operare in condizioni di incertezza e di rischio: come può la scienza sapere in anticipo i risultati di una ricerca?

I fenomeni descritti non riguardano solo e soltanto i tre sistemi, ma tutti i sistemi sociali che compongono la società: il diritto, l'educazione, etc. C'è quindi la necessità di comprendere meglio i fenomeni sociali in atto, ovvero farli rientrare in un quadro teorico capace di cogliere le modalità di coordinamento della società e dei relativi sistemi. Riformulare i fenomeni all'interno di un quadro teorico vuol dire quindi spostare l'attenzione dalla struttura della società (che in questo caso si dà già per adattata) alla semantica, ovvero alla forma di descrizione della società. Se seguiamo questa linea, allora non possiamo che affermare che ciò che appare all'orizzonte

non è tanto una crisi della struttura della società o delle modalità di coordinamento fra sistemi, piuttosto una crisi della semantica, ovvero del patrimonio concettuale che noi osservatori utilizziamo per descriverla.

Per quanto appariscente possa sembrare, la teoria dei sistemi, grazie ai recenti sviluppi dei sistemi autopoietici autoreferenziali, costituisce oggi un patrimonio concettuale irrinunciabile per descrivere la struttura della società moderna, comprendere i fenomeni sociali in atto e ri-collocare il concetto di crisi entro un quadro epistemologicamente fondato.

Struttura e semantica: aspetti epistemologici

Prima di entrare nel merito della teoria dei sistemi è necessario fare alcune brevi precisazioni sul rapporto fra struttura e semantica (Luhmann, 1984), visto che costituisce la nostra distinzione-guida per leggere il fenomeno della crisi.

Infatti, la crisi non si colloca sul piano della struttura, quanto piuttosto su quello della semantica, ovvero sull'inadeguatezza della semantica a cogliere i fenomeni in atto e a farli rientrare in un quadro teorico coerente e fondato epistemologicamente. Da questo punto di vista possiamo dire che la crisi si manifesta quando non c'è corrispondenza fra struttura e semantica, quando a un mutamento strutturale non fa seguito un mutamento della semantica, ovvero del patrimonio concettuale.

Per Koselleck, l'attenzione va posta sul problema della temporalità fra struttura e semantica, ovvero sul rapporto temporale fra cambiamento strutturale e adeguamento semantico (Koselleck, 2009). Riprendendo Heiner Schutz, Koselleck individua quattro possibilità logiche in base alle quali può essere configurato il reciproco mutamento di struttura e semantica⁷. La prima possibilità mette in luce la corrispondenza fra stati di fatto e concetti, o meglio quando: “il significato di una parola e lo stato di fatto da

⁷ Koselleck non parla espressamente di struttura e semantica, ma utilizza la distinzione fra stati di fatto e concetti. Concetti e stati di fatto sono degli equivalenti funzionali di struttura e semantica.

essa colto restano uguali, sincronicamente e diacronicamente” (Koselleck, 2009, p. 33). La seconda possibilità invece indica un cambiamento nello stato di fatto, ma il significato della parola resta uguale. In questo caso, c’è un cambiamento nello stato di fatto e questo cambiamento deve essere colto e afferrato in modo nuovo sul piano linguistico.

Nella terza possibilità, il significato di una parola muta, ma la realtà da essa precedentemente colta resta identica. E infine, gli stati di fatto e i significati delle parole si sviluppano in modo indipendente gli uni dagli altri, sicché la loro corrispondenza non si verifica più.

Nella prospettiva di Koselleck, stati di fatto e concetti sono due realtà distinte e separate, quindi osservabili. Per certi versi, Koselleck riconosce alla semantica uno statuto privilegiato nel cogliere la realtà: “...nessun ambito oggettuale può essere esperito e colto senza le prestazioni semantiche del linguaggio” (2009, p. 32), però la realtà non è riducibile alla sola semantica. La semantica, infatti, rinvia a qualcosa che va oltre se stessa, cioè la realtà è sempre qualcosa in più rispetto alla semantica: “tutte le teorie oggi di moda che riducono la realtà a linguaggio e niente altro, dimenticano che il linguaggio è e rimane ambivalente: da un lato esso registra, ricettivamente, ciò che avviene fuori di esso, stabilisce ciò che gli si impone senza avere a sua volta un carattere linguistico, cioè il mondo, così come si presenta a livello prelinguistico e non linguistico. D’altra parte, il linguaggio modifica, attivamente, tutti gli stati e i dati di fatto extralinguistici. Ciò che deve essere esperito, conosciuto e compreso extralinguisticamente va portato al suo concetto. [...] senza concetti niente esperienza e senza esperienza niente concetti” (Koselleck, 2009, p. 32). Per Koselleck, il rapporto fra stati di fatto e concetti è circolare, ma non dipendente, anzi al mutamento degli stati di fatto non necessariamente corrisponde un mutamento dei concetti e viceversa. Fra struttura e semantica è possibile che ci sia uno scarto che solo il tempo potrà ridurre. In pratica, non solo non c’è reciprocità fra struttura e semantica, ma entrambe possono essere colte separatamente così come è indicato da Koselleck nella seconda possibilità logica: al cambiamento dello stato di fatto non corrisponde allo stesso modo quello

del concetto. Tuttavia, proprio questa seconda possibilità mette in luce un limite che è presente nella formulazione teorica di Koselleck: chi coglie il mutamento dello stato di fatto se non un osservatore? E mettiamo il caso che sia un osservatore privilegiato rispetto agli altri, come può cogliere il mutamento senza far ricorso a una semantica, ovvero senza far ricorso a un patrimonio concettuale?

È vero che il rapporto fra struttura e semantica è circolare (Luhmann, 1983), però è anche vero che all'interno di questo rapporto si insinua un paradosso logico (Luhmann, 1995) che va risolto, cioè de-paradossalizzato⁸. Infatti, se da un lato la semantica è possibile solo e soltanto a partire dalle condizioni di possibilità date dalla struttura, dall'altro la struttura può essere colta solo e soltanto a livello semantico. Per essere più precisi possiamo dire che i mutamenti strutturali possono essere colti solo e soltanto a livello semantico, cioè solo un osservatore attraverso un patrimonio concettuale (osservazioni, descrizioni, teorie, etc.) è in grado di descriverli.

Tuttavia aver posto la questione sul piano della semantica non elimina certamente il problema dell'adeguatezza della semantica alla struttura, che si pone sul piano dei vincoli gnoseologici, cioè quelli relativi al rapporto osservatore-oggetto osservato, ovvero se l'osservatore mantiene una certa distanza rispetto all'oggetto osservato oppure se l'osservatore è interno all'oggetto che sta descrivendo. Nel primo caso significa privilegiare un'impostazione epistemologica positivista che vuole ancora l'osservatore in una posizione privilegiata rispetto all'oggetto che sta osservando, nel caso del sociologo rispetto alla società che sta descrivendo⁹. Nel secondo caso la posizione dell'osservatore (il sociologo) è data dalla stessa descrizione della società, il che vuol dire che mentre descrive la società, l'osservatore descrive se stesso, ovvero la sua stessa posizione. In

⁸ Per Luhmann, la distinzione fra struttura sociale e semantica può dar luogo a confusione poiché questa distinzione contiene se stessa, cioè è una distinzione semantica. Per de-paradossalizzare il paradosso logico è necessario collocarsi da un lato della distinzione e lasciare l'altro sullo sfondo.

⁹ Ad ogni modo, l'osservatore è comunque esposto a chiarire dove si collocano le sue affermazioni.

questo caso l'adeguatezza non è data da nessuna ricerca empirica (il dato rinvierebbe ancora una volta a una sorta di separazione fra osservatore e oggetto osservato, come dire che la realtà è sempre qualcosa che sta fuori ed è possibile afferrarla attraverso metodi e strumenti di ricerca), quanto piuttosto dal carattere autoimplicativo di ogni teoria scientifica.

Tuttavia focalizzare l'attenzione sugli aspetti epistemologici e gnoseologici è fuorviante per comprendere il rapporto tra struttura e semantica.

Il rischio è che la semantica venga intesa come quel patrimonio concettuale caratterizzato da teorie scientifiche, vincoli epistemologici e gnoseologici, descrizioni, auto-descrizioni, etc. quindi come un patrimonio concettuale colto, che indubbiamente appartiene a un particolare ambito della società che oggi chiamiamo scienza, ma che non esaurisce la semantica della società. Infatti, focalizzare l'attenzione solo su questo aspetto vuol dire eliminare dall'orizzonte della semantica tutto ciò che appartiene ai discorsi sulla società che non necessariamente fanno parte del sistema scientifico come i discorsi dei media, i detti popolari, i proverbi, il senso comune, etc. La semantica, infatti, è il patrimonio concettuale della società. Essa è l'insieme delle forme che permette di tipizzare il senso e di orientare la comunicazione¹⁰. Da un lato, la semantica garantisce una selezione del senso, o meglio condensa forme in cui il senso può essere colto, dall'altro, sul piano comunicativo, orienta la comunicazione favorendo il sorgere di nuovi temi.

Se accogliamo questa prospettiva, la semantica è tutto ciò che costituisce il patrimonio di idee a disposizione di una società e pertanto si presenta attraverso qualsiasi forma: non esiste infatti una semantica colta o popolare, una semantica alta o bassa. La semantica è tutto ciò che appartiene alla società in termini di idee, concetti, teorie, ma anche detti popolari, discorsi, proverbi, etc.

La semantica è anche il risultato dell'evoluzione, correlata sia allo svi-

¹⁰ Il senso è ciò che permette di orientare tanto i sistemi psichici quanto i sistemi sociali (Luhmann, 1990, p. 147-204).



luppo dei media diffusivi¹¹ e sia alla forma della differenziazione della società. Grazie ai mezzi diffusivi, la semantica può essere trasferita (si estendono le possibilità comunicative) e mantenuta (memoria) e in virtù della forma di differenziazione della società può essere accolta. In questo senso allora esistono semantiche differenti a seconda se stiamo parlando di società tradizionale o di società moderna. Nella società moderna fortemente differenziata per ambiti coordinati e autonomi, ogni ambito svilupperà una propria semantica e quindi una propria osservazione della società. Così la politica osserverà la società solo dal punto di vista politico, l'economia osserverà la società solo e soltanto dal punto di vista economico, la scienza osserverà la società solo e soltanto dal punto di vista scientifico.

Pertanto, quando parliamo di semantica facciamo riferimento a quel patrimonio concettuale che si è sviluppato all'interno di quel particolare ambito che chiamiamo scienza. E soprattutto con particolare riferimento a quest'ultimo ambito che quando parliamo di crisi facciamo riferimento alla crisi della semantica e non alla crisi della struttura.

La differenziazione funzionale come forma di descrizione della società moderna

Così come abbiamo cercato di argomentare, da un punto di vista scientifico, la crisi non è della struttura della società, che viene intesa sempre adattata a un ambiente complesso, ma della semantica, ovvero del patrimonio concettuale che gli scienziati utilizzano per descrivere la società.

Che la crisi sia intesa sul piano della semantica non è certo un'idea nuova. Si deve anche a Melucci (1998) il merito di aver messo in luce come la crisi, intesa come crisi della modernità, sia legata all'incapacità delle scienze sociali di trovare un lessico adeguato per descrivere i mutamenti strutturali della società. I fenomeni che abbiamo descritto come crisi della politica,

¹¹ Manteniamo in questo caso il termine “media diffusivi” utilizzato da Luhmann ed evitiamo di parlare di tecnologie della comunicazione e dell'informazione (Luhmann, 1990; 2007).

crisi della scienza, crisi dell'economia mettono in discussione la semantica della società moderna. Il modello parsoniano di una società coordinata da un sistema centrale (quello dei valori) capace di tenere insieme gli altri sistemi non regge più di fronte alla complessità sociale.

Queste indicazioni espongono la sociologia, in quanto disciplina autonoma e scientifica, a una doppia sfida. Da un lato è chiamata a fornire nuove elaborazioni teoriche e concettuali capaci di rendere conto della complessità sociale; dall'altro, impegno ben più complesso, è esposta a far rientrare tali descrizioni all'interno di un quadro epistemologico corretto e coerente, il che vuol dire da un lato produrre sapere scientifico attorno al proprio oggetto di studio, la società appunto (eteroreferenza del sapere) e, dall'altro, apprendere qualcosa su se stessa (autoreferenza).

Di fronte a tali sfide, la sociologia ha reagito e tuttora reagisce, a livello semantico, in un duplice modo: da un lato, proponendo una versione aggiornata dei concetti utilizzati dai classici; dall'altro, rispondendo alle sfide della complessità con nuovi concetti quali rischio (Beck, 2000), incertezza (Bauman, 1999), modernità radicale o riflessiva (Giddens, 1994) e globalizzazione (Harvey, 2002).

Ma possiamo ancora oggi percorrere queste strade per descrivere i mutamenti e le trasformazioni in atto? Possiamo mantenere una tale semantica (rischio, incertezza, globalizzazione, etc.) per inquadrare il fenomeno della crisi? E ancora: una tale semantica è adeguata per descrivere la società nel suo complesso e le modalità di coordinamento fra i diversi ambiti della società? In che modo la descrizione della società nei termini di rischio, incertezza, etc., è adeguata per una corretta lettura della crisi attuale?

La letteratura sociologica ha inteso la crisi come fase di passaggio da una particolare società a un'altra, ad esempio da quella industriale a quella postindustriale. Allo stesso modo è stato inteso il passaggio dal fordismo al postfordismo, dal moderno al postmoderno. L'adeguamento semantico è avvenuto focalizzando l'attenzione su alcuni aspetti della vita sociale come l'organizzazione del lavoro, i consumi, la diffusione di valori immateriali, etc. A queste descrizioni se ne sono aggiunte altre tese a valorizzare alcuni



aspetti parziali della società, proponendo i concetti di rischio, informazione, conoscenza, etc. Indubbiamente queste descrizioni riescono a cogliere alcune dinamiche della società, ma allo stesso modo mancano di un'idea adeguata capace di descrivere la società in termini strutturali. Non si tratta in questa sede di evidenziare la presenza o l'assenza di queste dimensioni all'interno della società, quanto piuttosto di evidenziare l'inadeguatezza di questi concetti a descrivere la società nel suo complesso e quindi a descrivere la caratteristica strutturale e le modalità di coordinamento fra i diversi sistemi parziali della società. Sicuramente conoscenza, rischio, informazione, etc., sono tratti distintivi della società attuale, ma più che descrivere il coordinamento dei sistemi appaiono come una conseguenza di una particolare forma organizzativa della società moderna, ovvero della società moderna differenziata funzionalmente (Luhmann, 1990; 1997; 2007). Per comprendere l'attuale fase di crisi è necessaria una diversa descrizione della società non solo facendo riferimento ad alcuni aspetti, che sono pure importanti, ma mettendo in evidenza la struttura della società, o meglio la modalità di coordinamento (strutturale) dei diversi sistemi che compongono la società. Solo partendo dalla descrizione della società è possibile inquadrare meglio il concetto crisi ed evidenziare eventualmente l'adeguatezza dello stesso concetto rispetto ai fenomeni sociali sopra descritti. La differenziazione funzionale come "forma" di descrizione della società moderna appare una risposta adeguata a queste domande. Essa trova una sua giustificazione epistemologica e gnoseologica nell'ambito della teoria dei sistemi. La teoria dei sistemi è una "metadisciplina" nata intorno agli anni '40 con il tentativo di unificare, attraverso un linguaggio comune, discipline diverse. Ciò che accomuna le teorie biologiche della conoscenza, le teorie dell'apprendimento, le teorie della comunicazione, è il concetto di sistema. Anche la sociologia ha accolto, anche se solo parzialmente e in ambiti molto ristretti, numerose decisioni concettuali, risultati di ricerche empiriche e sollecitazioni provenienti da altre discipline, che al contrario fanno esplicito riferimento alla teoria dei sistemi. Non si tratta in questo caso quindi di introdurre una novità interpretativa, quanto

piuttosto “riproporre” al centro dell’attenzione un patrimonio concettuale in grado forse di inquadrare i fenomeni in atto e restituire una certa validità al concetto di crisi svuotandolo però di tutte le implicazioni di senso comune. La differenziazione funzionale quale forma della differenziazione della società moderna apre la strada a un’analisi più attenta e allo stesso tempo più circoscritta circa le modalità di coordinamento fra i vari sistemi e la società nel suo complesso. Centrale nella fase attuale della teoria dei sistemi è il passaggio dal paradigma tutto/parti al paradigma sistema/ambiente¹². Con il paradigma sistema/ambiente cambia il coordinamento fra sistemi. Mentre con il paradigma tutto/parti, ogni sistema è parte integrante di un tutto, anzi il singolo sistema contribuisce a realizzare il tutto e contemporaneamente realizza il tutto al suo interno, con il paradigma sistema/ambiente al contrario ogni sistema è sistema per sé e contemporaneamente ambiente per l’altro e viceversa. Questa particolare forma rende i sistemi paradossalmente più interdipendenti fra loro, ma anche più autonomi.

In primo luogo, parlare di sistema/ambiente vuol dire considerare/intendere la società come un sistema (Luhmann, 1992; 1997; 2007). La società è precisamente il sistema sociale complessivo che include in sé tutti gli altri sistemi sociali. Ciò che rende possibile la formazione e l’identità dei sistemi sociali è la comunicazione (Luhmann, 1990). A partire dalla semplice interazione ego/alter fino ad arrivare ai sistemi più complessi ciò che consente la formazione di un sistema è appunto la comunicazione¹³.

¹² Il passaggio dal paradigma tutto/parti a quello sistema/ambiente costituisce il nuovo orientamento della teoria dei sistemi caratterizzato dalle ricerche di von Bertalanffy (1971) sui sistemi aperti passando per la teoria delle catastrofi di Thom (1985), le strutture dissipative di Prigogine (1997) fino a giungere alla teoria dei sistemi autopoietici autoreferenziali di Maturana e Varela (1985). Contributi che nell’ambito della sociologia trovano una valida sistemazione nelle riflessioni del sociologo tedesco Niklas Luhmann (1990; 2007).

¹³ La comunicazione va intesa come un piano emergente che si situa oltre le singolarità, oltre l’individuo. In questo senso, la comunicazione si riferisce, o meglio ha come riferimento ultimo sempre un sistema sociale. Ad esempio: questa mia comunicazione appartiene a un particolare sistema che si è differenziato rispetto ad altri e che comunemente chiamiamo scienza. Tutte le mie affermazioni sono osservate come scientifiche,

Se la società è il sistema sociale complessivo che include in sé tutti gli altri sistemi sociali, e se la comunicazione è l'unica operazione che permette l'identità del sistema e stabilisce il confine con l'ambiente, allora la società è l'intero sistema della comunicazione: nella misura in cui comunicano, tutti i sistemi sociali partecipano alla società; nella misura in cui comunicano in modo diverso, si distinguono. La società permette un allargamento o una limitazione alle possibilità della comunicazione a partire dalla forma della differenziazione primaria. In questo senso, la società è quel sistema sociale che istituzionalizza le ultime basilari riduzioni di complessità e, con ciò, crea le premesse per l'operare di tutti gli altri sistemi parziali.

Aspetto centrale è la forma della differenziazione primaria della società. Con differenziazione primaria si intende la formazione di sistemi parziali e di relazioni sistema/ambiente. La forma della differenziazione, all'interno di un sistema globale, determina il rapporto dei sistemi parziali, cioè le relazioni fra sistemi. Ovviamente, non si tratta in questo caso di uno spostamento da una differenza-guida (sistema/ambiente) a un'altra (sistema/sistema), quanto piuttosto sottolineare il raccordo fra sistemi con una totalità. In pratica, la differenza-guida sistema/ambiente non viene abbandonata: ogni sistema è, infatti, contemporaneamente sistema per sé e ambiente per un altro, e viceversa. Ciò che è importante in questa sede è la forma delle relazioni fra sistemi parziali. La forma stabilisce la struttura del sistema totale e la comunicazione.

Non è il caso in questa sede approfondire le diverse forme di differenziazione che si sono sviluppate nella storia della società¹⁴. Qui basta elencare le quattro forme di differenziazione: segmentaria, centro/periferia, stratificata, funzionale¹⁵. Ciò che va sottolineato è che il passaggio

ovvero con il codice vero/non-vero proprio della scienza.

¹⁴ Come avremo modo di argomentare più avanti il passaggio da una forma di differenziazione ad un'altra costituisce l'evento catastrofico così come viene inteso da René Thom (1985).

¹⁵ Per un approfondimento sulle quattro forme di differenziazione rinvio a Luhmann (2007), Luhmann, De Giorgi (1992). Inoltre, particolarmente interessante è l'analisi dello sviluppo della semantica a partire dai processi di differenziazione della società

da una forma della differenziazione a un'altra non riguarda, come spesso accade, i processi di differenziazione dei sistemi parziali (aumento della complessità), ma costituisce l'evoluzione della società. Per questa ragione non accettiamo ad esempio le diverse connotazioni attribuite alla società odierna (postmoderna, postindustriale, postfordista, etc.) e manteniamo invece il termine società moderna. Con differenziazione funzionale quindi si intende la forma della differenziazione della società moderna. Differenziazione funzionale vuol dire che un sistema si è differenziato rispetto a un altro in base a una funzione che svolge per la società. Ogni sistema, quindi, adempie a una funzione, cioè la differenza fra un sistema e un altro (in questo caso considerato ambiente) sta nella funzione che il sistema differenziato svolge per l'intero sistema. La funzione non consiste nell'auto-mantenimento del sistema di funzioni (così come vuole la teoria dell'equilibrio), ma sta nel riferimento a un problema della società. Inoltre, la funzione viene svolta solo nel sistema e non nel suo ambiente. Il sistema monopolizza per se stesso la sua funzione e tale funzione non può essere svolta da nessun altro sistema (primato della funzione). Differenziazione funzionale vuol dire quindi che ogni sistema adempie a una funzione e che questa funzione è prioritaria e preordinata rispetto alle altre. Da ciò consegue l'impossibilità che possa essere riconosciuta una gerarchia di funzioni universalmente valida e vincolante per tutti i sistemi parziali. Allo stesso tempo, per i sistemi parziali significa abbandonare l'idea di un impegno che possa estendersi a tutta la società. Per questo motivo, la società differenziata funzionalmente è spesso definita decentrata e non gerarchica. È decentrata perché non ha più un centro, cioè non c'è più un sistema che tiene assieme tutti gli altri sotto-sistemi. È non gerarchica perché nessun sistema può prevalere su un altro.

In questa descrizione della società moderna, i sistemi parziali sono sistemi autoreferenziali autopoietici. Ciò vuol dire che, attraverso la ricorsività delle proprie comunicazioni, i sistemi producono auto-valori

(Luhmann, 1983).



riferendosi solo a se stessi. Ad esempio, il sapere scientifico prodotto nel sistema scienza non viene valutato in base ai programmi culturali, ma solo e soltanto in base ai vincoli epistemologici che il sistema scienza impone. Tutto questo vale per la scienza, ma anche per gli altri sistemi parziali come l'economia, la politica, etc.

Con la differenziazione funzionale cambia l'idea di società. Ora la società non può più essere intesa come una società caratterizzata dai confini territoriali, e quindi non possiamo più parlare di società francese, italiana, svedese, etc. Parlare di società in questi termini vuol dire ancora utilizzare i confini territoriali per osservare la società. Ora la società è società-mondo, cioè i confini non sono più territoriali come lo Stato-nazione, ma sono confini comunicativi, cioè sono i confini dei singoli sistemi parziali che si sono differenziati attraverso la funzione che svolgono per la società (Luhmann, 1997). Questo vuol dire che la differenziazione funzionale si dispiega su tutto il pianeta (società-mondo). Ad esempio la scienza non è più una scienza parziale territoriale, ma è appunto scienza-mondo: così non si può più parlare di una scienza francese o italiana, ma possiamo parlare di una sola scienza che si distingue solo per i programmi di ricerca e per le discipline. Osservare la società non più attraverso i confini territoriali, ma attraverso i confini comunicativi dei singoli sistemi parziali, vuol dire già adeguare lo sguardo o se vogliamo adeguare la semantica a una nuova forma strutturale della società.

Il discorso fatto per il sistema scientifico vale anche per quello economico. Anche in questo caso è inutile parlare di globalizzazione per osservare le interdipendenze delle economie territoriali dei singoli Stati-nazione. Oggi l'economia è economia-mondo, cioè è un sistema unico caratterizzato solo e soltanto dai confini comunicativi. È inutile discutere della vendita di un'azienda a privati stranieri, poiché quella azienda è un'azienda che si muove all'interno di un mercato che non è solo italiano. L'economia-mondo rende inutile qualsiasi appartenenza nazionale di un'azienda. Solo il sistema politico continua a utilizzare le frontiere territoriali come modo di osservare il suo ambiente e come modo per autoservarsi, ma solo



perché sembra essere il modo migliore per ottimizzare la propria funzione che è quella di prendere decisioni vincolanti. Infatti, le diverse competenze costituiscono esattamente i limiti territoriali di uno Stato o di una Regione o di un Comune.

La società moderna differenziata funzionalmente realizza una strana forma di coordinamento: forte interdipendenza fra sistemi e contemporaneamente forte autonomia. È in questo che consiste lo scarto evolutivo della società moderna rispetto alla società tradizionale. Infatti, i sistemi sono fortemente interdipendenti. Pensiamo alla scienza. Essa è fortemente dipendente dai finanziamenti pubblici e dai finanziamenti privati. Senza finanziamenti la scienza non potrebbe esistere, non potrebbe esistere nessuna ricerca scientifica. Eppure questa forte dipendenza della scienza dalla politica (in termini di finanziamenti pubblici) e dall'economia (nei termini di finanziamenti privati) non rende dipendente la scienza rispetto ai risultati prodotti. Infatti, la scienza mantiene la sua autonomia rispetto alla funzione che svolge per la società, o meglio rispetto alla funzione che svolge con particolare riferimento a un problema della società. La scienza è il sistema che svolge la funzione di produrre sapere scientifico. In questo caso solo la scienza può valutare se il sapere prodotto è scientifico oppure no. L'autonomia di un sistema sta nella funzione che svolge: nessun altro sistema può dire se una teoria è vera o falsa, ma solo il sistema scientifico. La stessa scienza non ammette nessun controllo esterno: in che senso può ad esempio il sistema religioso controllare la scienza rispetto ai risultati prodotti? Questo vuol dire che la scienza non può essere valutata in base ai valori che un individuo porta con sé.

Infatti, la scienza controlla se stessa solo attraverso l'epistemologia che garantisce la correttezza delle affermazioni. Certo all'interno della scienza esistono anche le controversie, ma sono appunto interne alla scienza: ogni comunicazione sarà osservata come una comunicazione scientifica e sarà valutata in base ai vincoli epistemologici. Domani potrà esserci un nuovo orientamento epistemologico, ma sarà sempre interno mai esterno. L'esempio della scienza può essere fatto anche per la politica. La politica,



infatti, è fortemente dipendente dai risultati della ricerca scientifica, anzi spesso orienta la ricerca perché può stabilire su cosa intervenire (ovviamente cosa ricercare non è la stessa cosa dal produrre risultati), ma solo la politica può poi decidere se fare un intervento oppure no, introdurre un miglioramento oppure no (ad esempio costruire le centrali nucleari)¹⁶. Questi esempi valgono per tutti i sistemi funzionali della società.

Ma allora come possiamo intendere la crisi alla luce di una società differenziata funzionalmente?

Se accettiamo l'idea della società moderna come una società caratterizzata da sistemi parziali differenziati funzionalmente non possiamo che ammettere che nella società moderna non c'è in atto nessuna crisi intesa nei termini del primo significato individuato da Koselleck. La crisi in questo caso è uno sguardo di un osservatore esterno che stabilisce attraverso parametri arbitrari se un sistema è in crisi, cioè in dis-equilibrio o dis-funzionale, etc. Al contrario la società moderna differenziata funzionalmente mette in evidenza una grande capacità dei sistemi sociali di adattarsi a un ambiente altamente complesso. Certo ogni singolo sistema si adatta aumentando la sua complessità interna attraverso processi di differenziazione. Basta fare riferimento al mercato dei consumi o alla frammentazione politica dei partiti per rendersi conto delle forme molteplici di adattamento dei singoli sistemi. L'adattamento è ciò che permette a un sistema di restare in vita e garantire a se stesso la sua sopravvivenza.

Ma allora i fenomeni sociali come la disoccupazione, la crescente povertà, la perdita di legittimazione della politica e la messa in discussione della scienza come rientrano nella descrizione della società moderna? E ancora: come si rapporta tutto questo con la società nel suo complesso?

In questo caso, oltre a una inadeguatezza della semantica, è il caso di parlare anche di una mancanza di radicalità teorica. La società moderna differenziata funzionalmente è una società che colloca l'uomo (l'individuo) in una particolare posizione rispetto ai sistemi sociali e se vogliamo rispetto

¹⁶ Il termine utilizzato per i rapporti fra sistemi è prestazione.

alla società. Se la distinzione è sistema/ambiente e la società è il sistema allora l'uomo è l'ambiente della società o se vogliamo è l'ambiente dei singoli sistemi parziali. Accogliere l'idea degli individui come ambiente della società non vuol dire che l'uomo è escluso dalla società, ma vuol dire solo che l'uomo sta all'esterno, che può sollecitare ("irritare" è il termine tecnico utilizzato dalla teoria dei sistemi) i sistemi sociali attraverso la comunicazione, ma solo e soltanto il sistema in questo caso può accogliere o meno le istanze che provengono dall'ambiente umano. Solo il sistema può allargare i propri confini aumentando la complessità interna, ma solo come operazione interna e mai come possibilità di un intervento esterno. Si tratta di un salto evolutivo che la ricerca sociologica non può oggi non considerare.

Come sottolinea Donati (2009), la tradizione sociologica ha inteso il rapporto società/individuo come costitutivo della società umana; la società è fatta di uomini, o meglio è il prodotto dell'uomo. L'evoluzione della società attuale ci spinge a considerare la società e l'uomo come due ambiti distinti, ma non separati. Distinti ma non separati vuol dire che l'individuo è ambiente del sistema, ma non è il sistema. Dire questo vuol dire che è la funzione a determinare il sistema e non l'individuo¹⁷.

La società moderna ha intrapreso una particolare strada evolutiva: i sistemi sociali, infatti, sono orientati in senso funzionale e non più in senso umano¹⁸. Prendiamo ad esempio la scienza. La scienza, come abbiamo

¹⁷ Nel momento in cui parliamo di individuo come elemento esterno del sistema, intendiamo affermare che le esigenze che ogni individuo porta con sé possono essere accolte solo e soltanto nella misura in cui si accordano alla funzione dei sistemi sociali. Inoltre, come abbiamo detto sopra, ogni sistema è fatto di comunicazioni e di azioni e non di individui, il che vuol dire che l'individuo sta all'interno del sistema solo come "persona", a esempio nella scienza come scienziato. Lo spostamento di attenzione dall'individuo alla persona indica un cambiamento di sguardo: non è l'individuo che osserva il sistema, ma il sistema che osserva l'individuo, o meglio condensa l'individuo in particolari aspettative. Il concetto di persona permette al sistema di localizzare, posizionare, etc. l'individuo (Luhmann, 1991).

¹⁸ Il termine "umano" in questa sede va inteso così come viene espresso da Donati cioè come tutto: "ciò che è distintivo dell'essere umano nel modo di esistere, vivere e agire" (2009, p. 79). Per estensione, possiamo dire che l'umano è tutto ciò che un indi-



visto, attraverso il codice vero/non vero stabilisce se una teoria è vera o falsa. Ma una teoria sarà vera o falsa non in base all'appartenenza dello scienziato a una particolare nazione o a un particolare credo religioso o a una particolare ideologia politica e così via. Una teoria sarà valutata solo e soltanto in base ai vincoli epistemologici stabiliti dalla stessa scienza. Anche l'economia sarà orientata alla sua funzione e per realizzare la sua funzione può anche eventualmente non tenere conto delle sollecitazioni dell'ambiente umano. Tutto questo vale per tutti i sistemi funzionali.

Tutto ciò che noi leggiamo come crisi è quindi semplicemente lo sguardo di un osservatore che introduce la componente umana per valutare un sistema sociale. Così per l'economia. Se l'economia (per la sopravvivenza) manda a casa dei lavoratori o la Banca Centrale Europea impone a una Nazione di tagliare i costi della pubblica amministrazione (il riferimento è alla Grecia), non vorrà dire certo che il sistema è in crisi, anche se potrà dispiacere da un punto di vista umano.

Ripetiamo: la società moderna ha deciso un percorso evolutivo che considera l'umano come ambiente dei sistemi sociali. Vale per i sistemi sociali e vale anche per la società nel suo complesso. La società moderna, infatti, realizza per la prima volta una forma inedita di inclusione degli individui nella società: l'inclusione negativa, ovvero un'inclusione che è solo per i ruoli complementari. Da un lato la società richiede partecipazione come forma di legittimazione (pensiamo al caso più evidente della politica), dall'altro però non può includere tutti perché le risorse sono scarse e allora seleziona attraverso le organizzazioni complesse. E così si può essere tutti consumatori, ma non tutti produttori; si può essere tutti elettori, ma non tutti politici; si può essere tutti pazienti, ma non tutti medici; si può essere tutti allievi, ma non tutti insegnanti, e così via. L'inclusione negativa si

viduo esprime in termini di bisogni, esigenze, istanze. Il sociale, al contrario, è ciò che si situa "fra" gli individui. O meglio, il sociale è proprio un piano emergente che va oltre le singolarità. In termini più precisi, possiamo dire che l'umano ha a che fare con tutto ciò che è singolare e specifico, mentre il sociale con tutto ciò che è astratto e generalizzato. In questo senso, umano e sociale sono in fortissimo contrasto e per certi versi completamente separati.

realizza così solo per i ruoli complementari e solo parzialmente. Infatti, si può essere inclusi all'interno di un sistema, ad esempio quello scientifico, ma non necessariamente essere inclusi all'interno di quello economico e così via. Questa modalità di inclusione/esclusione tocca al corpo e alla vita. E non è più una faccenda di sfruttamento o di soppressione, né di colore della pelle o di religione, miopia della vecchia semantica vetero-europea come direbbe Luhmann. Certo chi ha più risorse ha oggi molte più probabilità di salvarsi di chi risorse non ne ha. Ma i sistemi funzionali non si orientano più rispetto allo *status*, ma solo alla distinzione persone/corpi: persone che sono incluse all'interno dei sistemi funzionali e corpi che cercano di arrivare al giorno dopo. Possiamo sempre dare la colpa al capitalismo o alla politica, ma è la forma della società moderna differenziata funzionalmente a dar vita a questa forma di inclusione/esclusione. In una società che tende e tenderà sempre più a escludere, chi avrà capitale sociale da sfruttare lo utilizzerà a suo favore. Chi si trova nella posizione di dover selezionare sicuramente sceglierà chi è più vicino (codice amico/non amico) o chi domani potrà restituire il favore e potrà sempre giustificare la sua azione con l'idea del merito: un modo come un altro per andare a letto la sera tranquilli e con la coscienza a posto. La differenziazione funzionale come forma di descrizione della società moderna ci permette quindi uno sguardo particolare sulla crisi: la crisi, se c'è, è solo dalla parte dell'individuo o come direbbe Luhmann dalla parte del sistema psichico¹⁹. Le condizioni evolutive della società mettono a dura prova la resistenza degli individui. Se però da un lato non c'è crisi del sistema sociale società, poiché è l'intervento di un osservatore esterno che giudica e valuta i sistemi, forse allo stesso modo non sembra esserci crisi neanche dell'individuo. Se accogliamo anche in questo caso l'idea di adattamento, allora anche i sistemi psichici sono fortemente adattati al loro ambiente. Un attimo prima di morire i sistemi psichici sono pur sempre in condizioni di realizzare la loro

¹⁹ Sul rapporto fra società moderna differenziata funzionalmente e disagio rinvio a Manfré (2008).

autopoiesi e la loro autoreferenza e comunicare sensatamente all'interno dei sistemi funzionali, ovvero garantire l'autopoiesi della società. Se accogliamo l'adattamento dei sistemi psichici e dei sistemi sociali, parlare di crisi come concetto periodale iterativo per i fenomeni da noi descritti non ha molto senso, o meglio è fuorviante.

Certo le riflessioni fin qui portate avanti risentono inevitabilmente di una posizione chiara e precisa (il termine precisione va qui inteso in senso costruttivista e non in senso di oggettivo): la società moderna differenziata funzionalmente. Questa semantica può essere esposta a critiche o eventualmente a un confronto con un patrimonio concettuale nuovo e per certi versi diverso. Tuttavia, una teoria concorrente non potrà che collocarsi sullo stesso piano logico ed epistemologico della teoria dei sistemi. Anzi, proprio la teoria dei sistemi oggi lamenta la mancanza di una teoria concorrente capace di collocarsi all'altezza delle sue formulazioni teoriche.

Crisi, catastrofe e semantica

La distinzione fra struttura e semantica come linea-guida per comprendere il fenomeno della crisi ci ha permesso di collocare il significato di crisi all'interno di un quadro scientifico coerente ed epistemologicamente corretto. La crisi come abbiamo visto non è della società, quindi della struttura della società, semmai è un intervento dell'osservatore nei confronti di un sistema e quindi del sistema della società. Oppure se di crisi si tratta allora è crisi della semantica.

La società moderna come abbiamo avuto modo di evidenziare si adatta alla complessità ambientale e anzi trova forme inedite di adattamento che possono non contemplare l'umano. Gli esempi sono già noti. Possiamo dire che la società moderna si orienta e si orienterà sempre più in senso funzionale e sempre meno in senso umano. La società moderna differenziata funzionalmente è una risposta semantica alla crisi.

Se da un lato abbiamo visto come il concetto di crisi come concetto periodale iterativo sia inadeguato per comprendere i fenomeni in atto, al-



meno sotto la lente di una società moderna differenziata funzionalmente, dall'altro appare interessante il concetto di crisi come decisione ultima (Koselleck, 2009). In questo caso è interessante poiché il concetto di crisi non è riferito più a una particolare fase di disequilibrio o di disfunzionalità di un sistema, quanto piuttosto si lega a una particolare fase che anticipa un evento catastrofico, cioè un evento che può portare alla distruzione delle società ed eventualmente alla fine di qualsiasi forma di vita oppure può dar vita a una nuova società diversa da quella che conosciamo noi oggi. In questo caso, la crisi come fase intermedia ha una sua legittimità epistemologica proprio all'interno della teoria dei sistemi. Nel senso che la teoria dei sistemi, riprendendo la teoria delle catastrofi di René Thom (1985), mette a punto un terreno interessante per comprendere la crisi come momento che sancisce la rottura di un sistema e il passaggio da una forma strutturale a un'altra.

Da questo punto di vista, crisi e catastrofe non sono la stessa cosa, ma stanno insieme, nel senso che una presuppone necessariamente l'altra. In questo caso la crisi ha una sua legittimità epistemologica poiché si regge sul presupposto che qualcosa accadrà come irreversibile domani.

La teoria delle catastrofi trova applicazioni in molti ambiti delle scienze sociali per spiegare fenomeni anomali. La teoria, infatti, è utilizzata per comprendere i mutamenti linguistici (Berruto, 1995), ma anche per comprendere ad esempio i mutamenti repentini all'interno dei rapporti di coppia. La letteratura in ambito psicologico fa riferimento alla scuola di Palo Alto (Watzlawick, 1971; 1974) e prima ancora all'idea di schismogenesi di Bateson (1977).

In pratica, i sistemi vivono un equilibrio precario o di stress fino a quando un evento crea una frattura forte, temporale, fra un prima e un dopo, in cui la nuova collocazione non ha niente a che vedere con la precedente soprattutto in termini storici. La teoria delle catastrofi sembra proprio orientata a evidenziare non la continuità storica di un qualsiasi sistema, ma la sua discontinuità. È necessario ribadire che per crisi intendiamo appunto la fase intermedia che prepara l'evento catastrofico.



L'evento segna il prima e il dopo. La catastrofe crea/genera il nuovo punto di equilibrio di un sistema. Essa segna sostanzialmente un cambiamento strutturale. La catastrofe quindi ha a che vedere con la struttura e con il cambiamento della struttura. La possibilità di osservazione ad esempio di eventi precedenti potrebbe portare anche a prevedere catastrofi, ciò potrebbe essere possibile ad esempio nell'ambito della psicologia, ma non è di facile applicazione proprio per la difficoltà di tenere sotto controllo la molteplicità di variabili in gioco.

La questione così posta tocca inevitabilmente anche la riflessione sociologica, visto che se accogliamo la teoria dei sistemi quale patrimonio concettuale per descrivere la società, non possiamo non tenere conto di questa possibilità che per quanto remota è inscritta comunque nell'ordine delle possibilità.

Tuttavia la difficoltà consiste esattamente nell'impossibilità di prevedere l'evento catastrofico, ed è ciò che ha frenato e lasciato Marx in una posizione ambivalente proprio su questo aspetto. In pratica, oggi la sociologia paradossalmente si trova esposta a sviluppare le proprie ricerche in questa direzione, ovvero capire se i fenomeni che appaiono all'orizzonte sono segni di un sociale reversibile oppure irreversibile. A questa domanda non c'è risposta, nel senso che il patrimonio concettuale che oggi abbiamo a disposizione non ci permette di poter dire se la catastrofe è imminente oppure no. Attenzione: i crolli repentini nell'alta finanza o gli eventi altamente improbabili, come le catastrofi nucleari, non hanno niente a che vedere con la catastrofe intesa alla Thom, cioè come evento che cambia la struttura di un sistema. Questi fenomeni accennati sono già iscritti nell'orizzonte di senso delle società e sono trattati comunicativamente direbbe Luhmann già dai rispettivi sistemi funzionali e dalla società nel suo complesso. Ripetiamo: la catastrofe segna una rottura tra un prima e un dopo a livello strutturale. Sotto questo aspetto allora possiamo parlare di catastrofe in sociologia per descrivere il passaggio dalla società tradizionale alla società moderna. In questo caso, esiste un passaggio tra un prima e un dopo a livello strutturale, cioè la struttura della società tradizionale



è diversa rispetto a quella della società moderna: la prima organizzata per segmenti, la seconda per funzioni. Ma l'aspetto più interessante è che questo passaggio può essere osservato solo dopo, cioè quando si è verificato l'evento e si è già sviluppata un'altra semantica.

Allora anche in questo caso il problema sembra esattamente spostarsi sul piano della semantica e sul patrimonio concettuale che noi utilizziamo per descrivere i fenomeni. La ricerca scientifica odierna non ci mette in grado di poter osservare nessuna crisi del sistema intesa in questo caso come momento intermedio di un evento catastrofico, né di evidenziare le possibilità di un evento catastrofico che così come ha osservato Koselleck può essere un disastro nucleare o qualsiasi altra cosa (Koselleck, 2009). Una cosa appare chiara se manteniamo la distinzione fra struttura e semantica: in un futuro lontano gli esseri umani potranno continuare a vivere o addirittura sparire così come sono apparsi una volta. Potranno scomparire per qualsiasi evento catastrofico oppure potranno continuare a vivere trovando forme comunicative più semplici o forse più sofisticate di quelle che noi conosciamo e considereranno le nostre discussioni come dei semplici passatempi. Forse non avranno tracce della nostra esistenza, o forse avranno pochissime tracce che guarderanno a noi come noi oggi guardiamo al passato. Ma sicuramente la loro semantica sarà diversa dalla nostra e racconteranno la nostra semantica come oggi le mamme raccontano le favolette ai figli prima di addormentarsi: "C'era una volta..."

Riferimenti bibliografici

- Alberelli G., Ferrari G. (a cura di) (1983), *Critica della critica*, Luigi Reverdito Editore, Trento.
- Bateson G. (1972), *Steps to an Ecology of Mind*; tr. it. (1977), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*; tr. it. 2000, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2012), *La crisi dell'Europa*, Il Mulino, Bologna.

- Berruto G. (1995), *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Bari.
- Bertalanffy L. von (1969), *General System Theory*; tr. it. 2004, *Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppo, applicazioni*, Mondadori, Milano.
- Bonaiuti M. (a cura di) (2005), *Obiettivo decrescita*, EMI, Bologna.
- Cacciari M. (1981), *Catastrofi*, in *Laboratorio Politico*, Anno 1, n. 5-6, 145-161.
- Carmagnola F., Matera V. (a cura di) (2008), *Genealogie dell'immaginario*, UTET, Torino.
- Corradi L., Perocco F. (a cura di) (2007), *Sociologia e globalizzazione*, Mimesis, Milano.
- Crouch C. (2012), *Postdemocrazia*, Laterza, Bari.
- Donati P. (2009), *La società dell'umano*, Marietti 1820, Genova-Milano.
- Eisenstadt S. (2006), *Sulla modernità*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Fortis M. (2011), *Dentro la crisi 2009-2011. America, Europa, Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Gallino L. (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.
- Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*; tr. it. 1994, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna.
- Habermas J. (1973), *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*; tr. it. 1975, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Roma-Bari.
- Habermas J. (2011), *Zur Verfassung Europas. Ein Essay*, tr. it. 2012, *Questa Europa è in crisi*, Laterza, Roma-Bari.
- Harvey D. (1990), *The Condition of Postmodernity*; tr. it. 2002, *La crisi della modernità*, Net, Brianza.
- Jedlowski P. (1994), *Il sapere dell'esperienza*, Il Saggiatore, Milano.
- Jedlowski P. (2008), *Immaginario e senso comune. A partire da "Gli immaginari sociali moderni" di Charles Taylor*, in Carmagnola F., Matera V. (a cura di).
- Koselleck R. (2006), *Begriffsgeschichten*; tr. it. 2009, *Il vocabolario della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Koselleck R. (1979), *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, tr. it. 1986, *Futuro passato*, Marietti, Genova.
- Krugman P. (2009), *The Return of Depression Economics and the Crisis of 2008*; tr. it. 2009, *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Garzanti, Milano.
- Krugman P. (2012), *End This Depression Now!*; tr. it. 2012, *Fuori da questa crisi, adesso!*, Garzanti, Milano.
- Latouche S. (2005), *Per una società della decrescita*, in Bonaiuti M. (a cura di).
- Latouche S. (2006), *Le pari de la décroissance*; tr. it. 2013, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.
- Lytard, J. F. (1979), *La condition postmoderne*; tr. it. 1980, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano.



- Luhmann N. (1975), *Mach*; tr. it. 2010, *Potere e complessità sociale*, Il Saggiatore, Milano.
- Luhmann N. (1980), *Gesellschaftsstruktur und Semantik: Studien zur Wissenssoziologie der modernen Gesellschaft*, vol. I; tr. it. 1983, *Struttura della società e semantica*, Laterza, Bari.
- Luhmann N. (1981), *Politische Theorie im Wohlfahrtsstaat*, tr. it. 1987, *Teoria politica nello stato del benessere*, Franco Angeli, Milano.
- Luhmann N. (1984), *Soziale Systeme: Grundriß einer allgemeinen Theorie*; tr. it. 1990, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna.
- Luhmann N. (1985), *Capitale lavoro*, Prometeo, n. 3, 58-65.
- Luhmann N. (1991), *Die Form "Person"*, in *Soziale Welt*, 42, 166-175.
- Luhmann N. (1992), *Beobachtungen der Moderne*; tr. it. 1995, *Osservazioni sul moderno*, Armando, Roma.
- Luhmann N. (1997), *Globalisation or World Society: How to conceive of Modern Society?*, *International Review of Sociology*, vol. 7, n. 1, 67-79.
- Luhmann N. (1997), *Die Gesellschaft der Gesellschaft*; tr. sp. 2007, *La sociedad de la sociedad*, Herder, Mexico.
- Luhmann N., De Giorgi R. (1992), *Teoria della società*, Franco Angeli, Milano.
- Manfrè G. (2008), *La società della società*, QuattroVenti Editore, Urbino.
- Maturana H., Varela F. (1980), *Autopoiesis and cognition. The Realization of the Living*; tr.it. 1985, *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Padova.
- Melucci A. (a cura di) (1998), *Fine della modernità?*, Guerini Studio, Milano.
- Ohno T. (1978), *Toyota Production System*; tr. it. 1993, *Lo spirito Toyota*, Einaudi, Torino.
- Parini E. G. (2006), *Sapere scientifico e modernità*, Carocci, Roma.
- Parsons T. (1937), *The Structure of Social Action*, tr. it. 1987, *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Parsons T. (1961), *An Outline of the Social System*, tr. it. 2001, *Per un profilo del sistema sociale*, Meltemi, Roma.
- Perna T. (1998), *Fair trade. La sfida etica al mercato mondiale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Perna T. (2011), *Eventi estremi. Come salvare il pianeta e noi stessi dalle tempeste climatiche e finanziarie*, Altreconomia, Brescia.
- Prigogine I., Nicolis G. (1982), *Le strutture dissipative: auto-organizzazione dei sistemi termodinamici in non equilibrio*, Sansoni, Firenze.
- Schiera P. (1983), *Crisi di legittimazione e trasformazione del politico*, in Alberelli G., Ferrari G. (a cura di).
- Taylor, C. (2004), *Modern Social Imaginaries*; tr. it. 2005, *Gli immaginari sociali moderni*, Meltemi, Roma.
- Thom R. (1974), *Mathematical models of morphogenesis*; tr. it. 1985, *Modelli matematici della morfogenesi*, Einaudi, Torino.



Touraine A. (1969), *La société postindustrielle*; tr. it. 1970, *La società postindustriale*, Il Mulino, Bologna.

Watzlawick P. (1974), *Change*; tr. it. 1974, *Change*, Astrolabio, Roma.

Watzlawick P., Beavin J. H., Jackson D. D. (1967), *pragmatic of human Communication a Study of Interactional Patterns, Pathologies, and Paradoxes*; tr. it. 1971, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma.

Zolo D. (1983), *Crisi e complessità sociale nel capitalismo sviluppato*, in Alberelli G., Ferrari G. (a cura di).

